

Praga Appello di Dubček per Havel

PRAGA. «Liberate Havel: Alexander Dubček, il leader della Primavera di Praga, ha levato il suo appello e la sua protesta contro la condanna del drammaturgo, e quella condannata mercoledì sera dal tribunale di Praga ai suoi compagni che manifestarono con lui nel gennaio scorso per l'anniversario del suicidio di Jan Palach. L'appello di Dubček è contenuto in un'intervista pubblicata ieri a Praga da Lidova Noviny, un mensile clandestino dell'opposizione. Nell'intervista Dubček afferma che «la leadership dello Stato e del partito crede ancora di poter persistere a tempo indeterminato con una maniera non democratica di governare. Le recenti dimostrazioni - aggiunge Dubček - sono una diretta conseguenza della politica adottata dal partito negli ultimi vent'anni... Il socialismo non è minacciato da radio Europa Libera, ma da una politica assoluta che ignora i bisogni della società e l'opinione della gente».

Anche le condanne comminate ai sette imputati nel processo celebrato parallelamente a quello di Havel (che, come si ricorderà, è stato condannato a nove mesi di carcere duro, senza condizionale), dimostrano che il regime ha paura della nuova presa di coscienza che investe soprattutto i giovani, e che cerca di schiacciare con l'intimidazione e la repressione. Dei sette imputati, due, Jana Petrova e Otakar Veverka, hanno avuto pena particolarmente dure: rispettivamente nove e dodici mesi di carcere senza condizionale. Gli altri cinque sono stati condannati a pene comprese fra i due e i sei mesi con la condizionale.

Ma, a dimostrare che l'intimidazione non paga, appena uscito dall'aula del tribunale Sasa Vondra, portavoce di Charta 77, ha partecipato mercoledì sera ad una riunione improvvisata in un appartamento, alla quale erano presenti numerosi attivisti dei movimenti di opposizione, che hanno discusso la situazione determinata dopo il giro di vite impresso dal potere. Nella rete repressiva è caduto anche l'altro portavoce di Charta 77, Tomas Hradilek, arrestato e poi rilasciato mercoledì scorso, a cui è stata contestata l'accusa di attività antisatale, per la quale rischia fino a cinque anni di carcere. Hradilek è stato invitato a presentarsi con il passaporto nel ufficio della procura di Ostrava martedì prossimo.

A Václav Havel ha dedicato un lungo articolo il «Pravda», prima di tutto per ribadire che il drammaturgo non verrà liberato, e poi per cercare di gettare discredito sulla sua figura dipingendolo come figlio di una famiglia di collaborazionisti, e come «collega» della repubblica borghese di prima del '48. Riferendosi alle «pressioni internazionali» per la liberazione di Havel, il giornale le bolta come «interferenze» che nulla avrebbero a che fare con il protocollo della Ceca.

Intanto, il parlamento cecoslovacco ha rifiutato l'invito fatto ad una delegazione di parlamentari cecoslovacchi di visitare l'Olanda in maggio, in seguito alla condanna di Havel.

L'ultima tappa del viaggio elettorale in Ucraina l'ha portato nell'impianto nucleare Raffica di domande sulla sicurezza

Gorby nella centrale di Cernobyl

Gorbaciov ha visitato ieri Cernobyl e ha voluto un rapporto sulle misure di decontaminazione e di sicurezza. Poi, a Kiev, dopo quattro giorni in Ucraina, ha riaffermato la giustezza della perestrojka. «Stiamo appena girando la boa...». Nessuno ormai «ci potrà fermare» ma bisogna «andare avanti». C'è «gente di talento» che è impaziente ma il popolo «ha fiuto» e ha capito che «si vuol solo mettere in mostra».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. A Cernobyl, tra gli impianti della centrale maledetta. Per la prima volta dopo l'esplosione dell'86, il segretario del Pcus, Mikhail Gorbaciov, ha messo piede nella terra radioattiva, l'ultimo giorno del suo viaggio in Ucraina cominciato lunedì scorso. È entrato nella «sala controllo» della seconda unità, ha voluto un rapporto dettagliato, come riporta la «Tass», sulle misure di decontaminazione e su quelle per garantire la sicurezza e la qualità degli impianti. Il direttore dell'impianto, Mikhail Umanec, ha detto che i tre generatori in funzio-

ne «operano stabilmente» e che la centrale, dopo l'incidente, ha contribuito per 39 miliardi di chilo-wattora alla produzione di energia nell'Urss.

Al direttore della centrale, Gorbaciov ha chiesto: «C'è pericolo? Si è mai fermato il reattore?». «Tutto sotto controllo», hanno risposto. Al direttore ha domandato: «Ha paura?». E ha risposto: «Sono qui da 23 anni...». Parlando con la gente che vive nell'area nucleare, Gorbaciov ha difeso l'operato della stampa: «I giornali hanno dato voce all'opinione pubblica che è preoccupata».

Non si può impedire alla gente di aver paura. Poi ha confermato la scelta nucleare dove sia garantita e accerterà il massimo di sicurezza. Gorbaciov ha visitato la nuova città di Slavutich, a 150 km a nord di Kiev, la città dei lavoratori degli impianti, dove vivono già 10 mila persone e saranno il doppio alla fine dell'anno: negati oltre centomila metri quadrati di abitazioni costruite.

Dopo Cernobyl, di nuovo a Kiev. Per un discorso impegnativo, diretto a tutta la nazione. Di sostegno alla perestrojka, unica strada da seguire. Ma anche indirizzato all'estero: La perestrojka ha considerato anche «la situazione mondiale, dove è diminuita la «minaccia di guerra» e il prestigio della nostra politica è realmente cresciuto».

Quello di Gorbaciov, in Ucraina, è stato un viaggio dalle caratteristiche volutamente elettorali: manca appena un mese al voto di marzo per il nuovo Parlamento e il segretario del Pcus vuol ser-

A Kiev il segretario riafferma la giustezza della perestrojka «Stiamo appena girando la boa ma nessuno potrà fermarci»

re la fila, con il rischio di un eccesso di immagine come quando mercoledì sera ha occupato - e con lui anche la moglie Raisa seguita dalle telecamere in un asilo per bimbi abbandonati - il telegiornale per un'ora e mezzo. Un reportage infinito su tutti gli incontri e le battute con la gente di Leopoli e di Donezk. A qualche osservatore è sembrata, per un momento, una «scivolata» di altri tempi. Poi, ieri, i giornali e l'agenzia «Tass», e ancora la «V», hanno diffuso i testi dei discorsi: uno tenuto agli intellettuali di Leopoli, l'altro conclusivo nel palazzo della Cultura della capitale Kiev. Riecco, allora, il Gorbaciov che, instancabile, ma sereno e ragionatore, che rinnova il suo sogno di perestrojka e di nuova politica.

Dall'Ucraina, dove c'è un solidissimo apparato di partito, il segretario fissa tre coordinate: il giudizio sul passato, che infiamma gli animi, la tattica per i compiti del presente, fionde di non minori calde discussioni, le speranze per il

futuro. «Abbiamo bisogno della critica - ha detto Gorbaciov - soprattutto per guardare al futuro. Ma come valutare la nostra storia? C'è chi sostiene che, criticandola, si fa solo diffamazione. Altri sono convinti che è stato tutto un errore. Io penso che entrambe le opinioni sono infondate. Il passato e la sua storia sono qualcosa realmente accaduti e spetta alle giovani generazioni stabilire cosa si è realmente realizzato, cosa è stato fatto per essere quello che siamo oggi».

E, oggi, che succede? Come va la perestrojka? Vengono a galla le impazienze della gente che non vede concreti risultati. Nell'enorme palazzo della Cultura di Kiev, Gorbaciov afferma: «La verità è che stiamo soltanto cominciando a girare la boa». Gorbaciov, con puntiglio, vanta i primi risultati per affrontare i bisogni sociali: la costruzione di case, ferma per molti anni, e ripresa, sono stati fatti investimenti nella sanità e nel settore educativo. Il segretario del Pcus

ha fatto anche i conti della spesa, ralfondando gli anni 1981-85 con gli ultimi quattro, quelli della sua gestione. Ha detto che «la media annuale di produzione del grano è cresciuta del 19 per cento, della carne del 15 per cento, delle uova e del latte del 9 per cento. Certo, è ancora poco. «Viviamo - ha detto a Leopoli - un difficile periodo, ma vedo una tendenza positiva. Io sono ottimista per convinzione, sulla base dei dati di fatto disponibili. Sarebbe pericoloso affidarsi alle illusioni...».

Il segretario del Pcus è convinto che «nessuno potrà portarci indietro». Ma gli ucraini ha ricordato che non bisogna fermarsi. E di non essere, nello stesso tempo, come quelle «persone di talento» che criticano, che vogliono tutto e subito. «Noi dobbiamo essere tolleranti, democratici perché si sa che quelli approfittano della nuova atmosfera solo per promuovere la loro immagine. Ma - sottolinea Gorbaciov - la gente ha fiuto e ha capito...».



La foto di uno degli ostaggi spediti ieri dai terroristi della Jihad islamica.

La Jihad contro Rushdie I terroristi con Khomeini Minacce di vendetta con le foto di 3 ostaggi

TEHERAN. La condanna a morte dello scrittore Salman Rushdie, decretata dall'imam Khomeini, ha trovato dei sostenitori temibili. La formazione della Jihad islamica «ha appoggiato il decreto dell'Iran, minacciando vendetta contro tutte le istituzioni ree di aver olttraggiato l'Islam e il suo grande profeta». Il proclama è stato spedito alla sede di Beirut di un'agenzia di stampa, accompagnata dalle fotografie di tre ostaggi da tempo in mano all'organizzazione. Sono gli americani Alan Steen, Robert Pothill e Jesse Turner, sequestrati il 24 gennaio dell'87 nel campus della «Beirut University». Nel mirino dei militanti della Jihad, che esorta tutti i musulmani ad eseguire l'ordine di Khomeini, ci sono lo scrittore e gli editori del libro «Versi satanici».

Perché il gruppo ha spedito le foto insieme al comunicato? È il segnale di una possibile vendetta nei confronti degli americani sequestrati? Per gli specialisti le fotografie degli ostaggi servono solo ad «autenticare» il comunicato. Sicuramente però la crisi diplomatica tra l'Iran e i paesi occidentali ha congelato i contatti, tesi alla liberazione degli ostaggi. Dall'Iran, poi, continuano ad arrivare solo due proclami. Khomeini ha spedito un altro messaggio al leader religioso per ripetere che dei buoni rapporti con l'Occidente non si può avere se non si impone il «regime islamico».

E 115 deputati del parlamento iraniano (su 270) hanno chiesto un atteggiamento ancora più duro: rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna e «rappresaglie» contro gli Stati europei. Ad appoggiare la «Fatwa» di Khomeini è sceso in campo addirittura anche Cal Stevens, ex star della musica pop, conosciuto nel 1977, all'Islamismo. Il Corano è chiaro: chi ha diffamato il profeta, Maometto, merita la morte, ha dichiarato l'autore di «I'm gonna get me a gun» e «Morning has broken».

Ma la paura della vendetta integralista, dopo i timori dei primi giorni, sembra non aver fatto breccia. L'editore francese Christian Bourgois, che aveva sospeso la pubblicazione, ieri ci ha ripensato e ha deciso di stampare il libro. Il governo della Repubblica federale tedesca ha bloccato il piano di aiuti finanziari all'Iran per la ricostruzione, dopo la guerra con l'Irak. La Jugoslavia ha chiesto ufficialmente al presidente del Parlamento iraniano Khomeini, in visita a Belgrado, di ritirare il decreto di morte. Intanto Rushdie dal suo rifugio segreto ha telefonato al settimanale londinese «The Observer». Voleva controllare che fosse arrivata una sua recensione dell'ultimo romanzo di Philip Roth. «Mi è sembrato che stesse bene», ha detto il redattore, che ha parlato con lui.

L'appello degli scrittori «No alla violazione dei diritti civili e umani» Crescono le adesioni

MILANO. L'appello lanciato sul caso Rushdie da cinque scrittori - Umberto Eco, Giovanni Giudici, Antonio Porta, Giovanni Raboni e Andrea Zanzotto - sta raccogliendo ampie adesioni. «È assolutamente intollerabile - dicono i cinque scrittori - che l'applicazione di leggi e usanze vigenti all'interno di un solo paese venga arbitrariamente e violentemente estesa ad altri paesi sovrani, attraverso un appello ai mass media, con un vero e proprio incitamento all'assassinio, in violazione di qualsiasi diritto internazionale: civile ed umano. Contro l'arroganza politica e l'integralismo ideologico gli scrittori si sentono mobilitati. Il loro silenzio - conclude l'appello - potrebbe suonare come acquiescenza o peggio come complicità con il potere, di qualsiasi natura o colore esso sia. La libertà d'espressione non può essere messa in dubbio da nessuno».

Questo appello è stato firmato, oltre che dai cinque scrittori promotori dell'iniziativa, anche da Alberto Bevilacqua, Piero Bigongiari, Italo Allighiero Chiavassa, Maria Corti, Inesero Cremaschi, Gian Giorgio, Francesco Leonetti, Cesare Lupatini, Giovanni Pasolini, Giuseppe Pontiggia, Giacomo Portinari, Italo Rosati, Giampiero Rugari, Mauro Santogrossi, Mario Spiniello, Gianni Solfrì, Fulvio Tomizza, Giorgio Van Stralen, Italo Vian, Sergio Zavoli. L'appello si sottoscrive presso la redazione dell'«Unità» di Milano.

Mentre Shevardnadze parla dei rischi di guerra Arafat ai giornalisti israeliani «Non più paure, adesso la pace»

Shevardnadze ha ammonito ieri che la crisi del Medio Oriente è una minaccia per il processo di distensione internazionale e si trasferisce poi a Baghdad, da dove domani proseguirà per Teheran. (e qui) - annuncia l'agenzia Ima - sarà ricevuto da Khomeini. Arafat al Cairo ha incontrato in un inedito faccia a faccia una trentina di giornalisti israeliani, ma la tv di Tel Aviv ha censurato il servizio.



Il ministro degli esteri sovietico Eduard Shevardnadze, protagonista degli incontri sulla situazione medio-orientale.

DIANCARLO LANNUTTI

Per la stampa di Tel Aviv l'incontro con Arafat ha rappresentato una «prima assoluta» e ad organizzarlo è stato il «pacifista» israeliano Abie Nathan. Dopo la conferenza stampa tenuta per tutti i giornalisti convenuti al Cairo, Arafat si è ritirato in una stanza del palazzo di Helwan, dove risiede, insieme agli inviati israeliani. Era seduto su un divanetto e i giornalisti nemici (secondo le leggi di Tel Aviv) gli si affollavano intorno, molti erano seduti per terra, sui tappeti.

«Non posso - risponde Arafat - la situazione è diversa. Sadat aveva uno Stato, noi invece non lo abbiamo. Poi aggiunse: «Israele non ha bisogno di essere riconosciuto perché l'abbiamo già fatto, ora siamo noi che abbiamo bisogno di essere riconosciuti». Incalza un altro: «Tu fai paura a noi israeliani, ma se ammetti che si può fare una confederazione a tre, israelo-giordano-palestinese, allora forse il problema si può risolvere».

«Pensate davvero questo? Bene, se ne avete l'autorità facciamola subito, qui. Noi siamo d'accordo». Un giornalista comincia a dire: «Nessuno di noi pensa che tu sia un terrorista...», ma un altro lo interrompe: «Io lo penso, e lo scrivo anche». «Ancora per poco», ribatte il palestinese. «Perché non cessate la "intifada" ora che avete ottenuto dei consistenti risultati politici?». Arafat: «Senza la intifada non saremmo qui a parlarci». Poi il leader dell'Olp si rivolge a tutti, collegialmente: «Ma di che cosa avete paura voi israeliani? Dov'è oggi Hitler, dove sono i campi di sterminio? Ed esorta quindi gli israeliani a non perdere questa «storica opportunità» di realizzare la pace. Ma a Tel Aviv il direttore generale della radio-tv Uri Porat ha censurato, impedendo la diffusione. L'intervista che l'inviato della televisione al Cairo aveva realizzato con il leader palestinese.

Anche Shevardnadze ieri si è rivolto al Cairo ai giornalisti e ha inoltre pronunciato un discorso dinanzi a una riunione del Partito nazionale democratico (al potere), «il tempo in Medio Oriente», ha detto.

Afghanistan, i sette gruppi della resistenza trovano l'accordo Mojaddedi sarà capo dello Stato, Syyaaf primo ministro

La guerriglia elegge il governo

Il governo provvisorio della resistenza afghana è fatto. Capo di Stato sarà Sibghatullah Mojaddedi, primo ministro Abdul Rasul Syyaaf. La scelta è maturata al termine di una giornata convulsa, dopo che a lungo si erano profilate soluzioni molto diverse. La notizia che la Shura, il parlamento della guerriglia, aveva finalmente deciso, è trapelata a tardissima ora senza che fosse possibile avere conferme ufficiali.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Due settimane di contrasti, rotture, riprese di dialogo, ritiri di seduti in seduta. Infine ieri sera la svolta. Il comitato ristretto, che da lunedì scorso lavorava a una soluzione di compromesso tra i sette gruppi dell'Alleanza, riesce a far finalmente quadrare il cerchio. L'accordo viene raggiunto sulla scelta di due personalità diversissime tra di loro per rivestire le cariche di capo di Stato e di primo ministro. Capo di Stato sarà Sibghatullah Mojaddedi,

ghani di religione scita. In base all'accordo, agli sciti, che sono largamente minoritari in Afghanistan rispetto ai sunniti, veniva concesso un numero proporzionalmente elevato di delegati nella Shura e venivano promossi sette ministri nel governo provvisorio. Al ritorno di Mojaddedi a Peshawar, l'intesa da lui firmata con gli sciti veniva annullata dall'Alleanza su pressione dei fondamentalisti. Mojaddedi veniva persino destituito dalla carica di presidente dell'Alleanza, mentre gli sciti abbandonavano la Shura per protesta senza più rientrarvi.

Non meno discussa e oggetto di polemiche è la figura di Syyaaf, leader del gruppo cui appartiene Ahmad Shah, la cui precedente candidatura a primo ministro aveva provocato la ribellione non sono dei moderati ma anche di una larga parte dello schieramento integralista. Il gruppo di Ahmad Shah è di Syyaaf è visto da molti con sospetto perché i suoi aderenti hanno stretti legami religiosi con la setta Wahabita e ricevono abbondanti finanziamenti dall'Arabia Saudita.

Anche Bonn accetterebbe la modernizzazione Compromesso alla Nato sui nuovi missili a corto raggio

Compromesso alla Nato sui nuovi missili a corto raggio

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Altri funzionari dei ministeri della Difesa dei paesi Nato avrebbero elaborato un compromesso sulla controversa questione della cosiddetta «modernizzazione» dei missili nucleari a corto raggio «Lance». È quanto afferma un giornale tedesco, citando «circoli ben informati» dell'Alleanza. Il compromesso dovrebbe consentire, nel vertice Nato convocato a Bruxelles per la fine di maggio (la riunione si terrà il 29 e il 30, secondo fonti diplomatiche), di superare il conflitto che oppone attualmente americani e britannici, i quali vorrebbero una decisione immediata sui «successori del Lance», ai tedeschi, che chiedono invece un rinvio della stessa decisione al 1991-92, nonché un impegno a sottoporre anche questo tipo di armi a un nego-

ziato con Mosca (altri paesi, come il Belgio, la Danimarca, la Norvegia e la Grecia, si oppongono del tutto alla sostituzione dei «Lance» e lo hanno segnalato al segretario di Stato Usa Baker durante la sua recente tournée europea).

La «soluzione» escogitata dai funzionari della Difesa si baserebbe su tre elementi. 1) L'utilizzazione di una formula abbastanza ambigua per indicare la «modernizzazione» come già avvenne nel precedente vertice Nato del marzo dell'anno scorso, nel comunicato si affermerebbe che le armi nucleari tattiche, e quindi anche i missili a corto raggio, vanno «mantenute up to date», espressione che Washington e Londra intendono come sinonimo di «modernizzazione» e «Bonn traduce invece come «mantenute a un livello

soddisfacente». 2) Il comunicato esprimerebbe l'accordo degli alleati sulla richiesta Usa di proseguire lo sviluppo dei nuovi sistemi che sostituirebbero - al più tardi nel 1995 - gli 88 sistemi di lancio (circa 700 missili) dei «Lance» attualmente dispiegati in Europa. 3) Come «sconcezione» ai tedeschi il compromesso prevederebbe la «possibilità» tenuta volutamente nel vago, di un negoziato su queste armi con il Patto di Varsavia. La formula sarebbe simile a quella usata nel '79 per gli euromissili, ma l'obiettivo della trattativa sarebbe quello di una «limitazione» e non di una eliminazione dei missili nucleari a corto raggio cosa che verrebbe specificata a chiare lettere nel comunicato. Questi tre punti verrebbero accompagnati da un impegno, assunto dal comandante supremo militare della Nato John Galvin,